

VARIETÀ.

I.

L'ARISTOCRAZIA E I GIOVANI

(Frammento di una conferenza pedagogica).

Non c'è alcuno che non voglia essere aristocratico. Plebeo si è, nel fatto, ma non si vuol essere, nell'aspirazione. Anche coloro che dicono di voler essere o si vantano di essere plebei, affermano questa loro idealità o realtà che sia, per distinguersi da alcuno o da molti o da tutti gli altri: per aristocrazia. L'aspirazione all'aristocrazia appare, se anche in forma comica, nel vanesio che sogna l'ammissione in un circolo di fatui del bel mondo o nel bottegaio che sollecita una onorificenza cavalleresca; e in forma che si direbbe cinica, nel briccone che si sforza di essere più briccone degli altri bricconi, di farsi segnare a dito e invidiare e ammirare dai bricconcelli minori e novizii. Ma è in sostanza la medesima aspirazione onde l'artista con industri fatiche purifica l'opera sua di ogni scoria volgare e ambisce alla lode dell'originalità e della classicità, distinguendosi dal dilettante; e lo scienziato si adopera a raggiungere il rigore e la semplicità della dimostrazione, distinguendosi dal ripetitore e compilatore d'idee altrui; e l'uomo degno reprime e giudica severamente ogni bassa voglia che in lui si muova, distinguendosi dal dilettante di onestà e dignità che ha per uso d'indulgere a tutti i propri capricci e di ribattezzarli per onestà e dignità. È vano, dunque, combattere l'ideale aristocratico, perchè l'aristocrazia è la fiamma che tende all'alto, e questa fiamma è l'anima stessa dell'uomo. Il santo potrà proporsi di *spernere mundum, spernere seipsum, spernere se sperni*; e non si sottrarrà all'aspirazione aristocratica, che si afferma in queste sue medesime parole, proponenti un ideale così squisitamente aristocratico di ascetica perfezione da essere perfino irraggiungibile.

Con l'ideale aristocratico si congiunge, e fa tutt'uno, il bisogno di vivere nella società dei pari; perchè ciascuno disdegna di accomunarsi con coloro che reputa a sè inferiori, l'elegante col provinciale, il bottegaio col rivendugliolo, il ladrone col ladruncolo, il poeta col poetastro, e via dicendo. Nè a ciò forma eccezione l'esistenza di uomini solitarii, i quali o sono solitarii per modo di dire, cioè viventi tra pochi, ovvero vivono anch'essi in una società di pari, ma in una società ideale, e non

per questo meno reale, che si sono foggiate nel loro spirito. Lasciando di cercare esempi tra i fanatici e i maniaci, vi sono momenti della storia, e momenti della vita individuale, nei quali il pensatore, l'artista, l'eroe o semplicemente il galantuomo e l'uomo di buon senso, deve staccarsi dal mondo che più intimamente lo attorna e rifugiarsi, per respirare, nel passato e nell'avvenire. E domanda allora: che cosa direbbe della mia opera o della mia azione questi o quegli, se fosse vivo? e che cosa ne direbbe colui che la guarderà fra uno o più secoli? E in quel giudizio immaginato ritrova la lode o il biasimo, l'incoraggiamento o la correzione, il consenso e il dissenso; e in quel mondo ideale vive, come puro spirito, tra coloro coi quali si crede degno o vorrebbe essere degno di vivere: tra i proprii pari.

Sicchè essendo fuori dubbio che l'uomo si propone, e non può non proporsi, sempre e anche quando adopera parole che paiono significare il contrario, il problema dell'aristocrazia e della società dei pari, — le difficoltà e divergenze non possono nascere da altro se non dal vario modo di risolverlo. Anzi, chi ben consideri, queste stesse difficoltà e divergenze si riducono tutte a una sola, capitale: cioè, se l'ideale aristocratico sia da collocare in queste o quelle determinazioni particolari, contrapposte ad altre determinazioni, o in qualcosa che superi e abbracci in sé tutte le determinazioni particolari; se, per dirla in termini filosofici, la determinazione debba essere materiale o formale. Per chiarire la cosa con esempi, quando si fa consistere l'aristocrazia nella forza o nell'intelligenza o nel gusto estetico o nell'eleganza; simboleggiando storicamente l'ideale vagheggiato nel capo feudale o nel tiranno della rinascenza, nel sofista ellenico, nel fiorentino dell'epoca medicea o nel versagliese della corte di Maria Antonietta; si dà dell'aristocrazia una determinazione materiale, perchè la « forza » si svolge a spese dell'eleganza, del gusto e delle altre cose, e a sua volta l'« eleganza » a spese della forza e delle altre cose; e una determinazione materiale se ne dà perfino quando l'aristocrazia è fatta consistere in qualche particolare virtù come la tolleranza o la temperanza o la tenerezza di cuore e simili, giacchè ogni virtù particolare, messa a capo delle altre, esclude o danneggia le altre. Ma, ridotto e chiarito così il problema, ne è già preparata la soluzione, e cioè l'affermazione del carattere formale dell'ideale aristocratico; con l'intesa, per altro, che formale non vuol dire (come volgarmente si crede) vuoto, ma, anzi, pienissimo, e che perciò l'aristocrazia non può coincidere se non con l'integralità dello spirito umano, che nessuna sua forma esclude e in nessuna si restringe o riposa, e cerca sempre il bene e, cercando il bene, cerca insieme il vero e l'utile e il bello, ed esercitando davvero una virtù esercita insieme tutte le altre. Il genuino, il solo aristocratico, l'aristocratico di grande razza, è il *vir bonus*, che può all'occorrenza essere uomo di gusto come un Poliziano, risoluto come un Malatesta o un Borgia, acuto come un Protagora, elegante come un Rohan, e villano come Dante allorchè « esser villano » gli parve doveroso quale effettiva « cortesia ».

E solo in questa interpretazione formale dell'aristocrazia, la tendenza a distinguersi dagli altri uomini, che sembrerebbe aver qualcosa di duro e di egoistico (e l'ha difatti nelle sue forme inferiori e false), si concilia con l'esigenza morale dell'umanità; perchè quel distinguersi è lo sforzo per raggiungere la piena umanità, e uno sforzo che non respinge gli altri uomini dallo stesso segno e anzi li favorisce e soccorre, sebbene nel fatto riesca sempre a una distinzione e superiorità verso altri uomini, perchè non tutti sono capaci di quello sforzo o di quella intensità di sforzo, e vi è e vi sarà sempre una massa d'individui inferiori *fruges consumere nati*, intenti alle loro passioncelle e ai loro piaceri; una plebe insomma, che è immortale perchè termine correlativo all'aristocrazia, che è immortale. Chi vuole provare il compiacimento di avere sotto i suoi piedi una plebe, procuri di essere un *vir bonus*, e la plebe, purtroppo, non gli mancherà sotto di sè; in ogni altro caso, crederà di sollevarsi sulla plebe e sarà egli medesimo plebe e goffa plebe, plebe aristocrateggiante.

Queste che qui si dicono sono in fondo cose semplici, quantunque, come suol accadere, il dirle con precisione le complichino alquanto. Eppure bisogna dirle e dirle con precisione, perchè, tra democratismo mal inteso e aristocratismo frainteso, esse, ai giorni nostri e nell'animo dei giovani, non serbano il sembiante di cose semplici, ossia profonde, ma paiono cose ingenuae, nel significato d'insipide o di sciocche. C'è stato negli ultimi decenni un seguirsi di mode mentali e sentimentali che, da una parte, hanno fatto smarrire il senso delle proporzioni ossia di ciò che è veramente importante e fondamentale per l'uomo, e, dall'altra, hanno stretto in orrido connubio l'energia e la cupidigia, la religione e la sensualità, la nobiltà e la vanità, la magnificenza e la vacuità; onde si è introdotto tale perturbamento negli animi dei giovani, che un uomo sollecito delle sorti della patria e un osservatore attento non può non esserne impensierito e contristato. È un male grave perchè ha attaccato le fibre più delicate e le radici della vita interiore; un male di rimedio difficile, e al quale, soprattutto, non si rimedia con la predica e con l'eloquenza e con le vivaci figurazioni letterarie e neppure con le migliori formole filosofiche, giacchè tutte queste cose, per quanto ispirate originariamente da buona fede, si corrompono in un attimo in quegli animi malati, e alimentano la malattia, come può vedersi dai tanti idealisti e mistici e romantici e cavalieri dello spirito, che ora vanno comparendo, e che sono i medesimi attori che hanno già recitato sui teatri del Nietzsche, del Tolstoj, dell'Ibsen, del D'Annunzio, del padre Tyrrel, e su quanti altri se ne sono aperti e chiusi dagl'impresarii delle « novità » spirituali negli ultimi anni. Piuttosto che nella complessa e squisita letteratura e filosofia, piuttosto che nel « ritorno » a questa o quella delle grandi fonti storiche d'idealità, bisognerebbe (ecco la sola idea che, dopo molto riflettervi, mi è occorsa in mente) cercare il rimedio, che so io?, in un ritorno alla lettura dei libri per le scuole elementari, e specialmente di quelli vecchi e filistei, per es. del *Giannetto*. Rimedio anche questo da somministrare con molta

cautela, perchè c'è rischio che si trasformi a sua volta in una leziosaggine, e che gli ex-dannunziani si mettano à « giannetteggiare », come se dovessero procreare un reuccio di Roma. No, i libri elementari sono libri seri e bisogna accostarvisi con seria riverenza; sono libri che raccolgono la più schietta sapienza della vita, che bisogna sapersi appropriare, tradurre in sè, ricomporre, riorganizzare, far vibrare nel proprio animo. Dalla lettura dei libri elementari si apprenderebbe, tra l'altro, non senza stupore, che il giovane deve studiare ed educarsi allo scopo di « rendersi utile alla società ». Vi par poco?

E i giovani italiani odierni, e se non proprio quelli che sono stati giù per la vita improntati del conio dannunziano (o Gabriele d'Annunzio, quanta verità nelle pagine di prefazione al tuo *Più che l'amore!* tu puoi ben vantarti che coloro che ti si sono rivoltati contro, portano la tua livrea!), i più giovani di loro, i *iuniores*, i neoteri, questo dovrebbero meditare, questo dovrebbe essere loro inculcato dai maestri, questo dovrebbe essere messo sotto i loro occhi con lo studio della storia e della vita presente e in tutte le più varie guise: che la vita non è degna di essere vissuta se al rendimento dei conti non presenta un attivo di lavoro, compiuto ad arricchimento, elevamento e splendore della società alla quale apparteniamo: un lavoro quale che sia, da operaio o da direttore, da agricoltore o da scienziato, da industriale o da poeta (chè tutti sono di pari importanza e di pari pregio), ma un lavoro effettivo. Nè già solo di quelli che si svolgono in momenti straordinarii, tra l'aspettazione e l'ansia dei concittadini, e che danno in premio la fama e la gloria; il che a pochi e in rari momenti è concesso, per fortuna della vita umana, che non ha bisogno quotidianamente di eroi, come la vita fisiologica, per sua fortuna, non ha bisogno a ogni istante di medici e chirurghi di famosa abilità; — ma quel lavoro (lasciatemi parlare al modo dei libri delle scuole elementari di sopra encomiati), che si offre ogni giorno e che ogni giorno si può compiere bene e ogni sera può recare la soddisfazione della giornata bene spesa e di cui si può misurare con compiacenza il graduale e lento ma sicuro progresso. Se essi formeranno in sè questo sentimento e questa poesia del lavoro, non solo conquisteranno la pace di spirito che gl'infecondi sognatori di ideali intessuti di egoismo hanno persa, ma contribuiranno a sanare le infermità della vecchia Italia, l'oziosità e l'individualismo atomico, di cui tutti ancora soffriamo; e se una generazione d'italiani riuscirà a questo, quale gloria maggiore potrà raggiungere? quale gloria individuale (che splende assai spesso sulla miseria comune) si pareggia a quella di una gloria comune, che sorge sulla virtù comune?

Dice un proverbio volgare che ogni carità comincia dalla propria persona; e sebbene l'intenzione di quel proverbio sia bassamente utilitaria, la parola è migliore dell'intenzione, perchè veramente ogni carità, ogni riforma, ogni progresso deve rivolgersi anzitutto a noi stessi, e niente è più ridicolo di coloro che intendono il dovere verso gli altri come un

occuparsi delle faccende degli altri o di quelle della società intera e trascurare il proprio miglioramento che hanno a portata di mano e che è poi il fattore vero del miglioramento di tutti gli altri. I giovani dovrebbero essere resi diffidenti circa tutti i grandiosi programmi di miglioramento sociale; non già per insinuare nell'animo di essi lo scetticismo e l'indifferentismo, ma anzi per ispronarli e farli accorti insieme delle reali difficoltà che incontreranno sulla loro via; e ottimo mezzo di renderli così accorti e alacri è ricondurli all'esame e all'esempio dei doveri prossimi. I quali non sono quelli che adempiranno quando l'Italia starà schierata in campo contro i Galli o contro i Germani, ma quelli che si esplicano con l'attendere al proprio ufficio, e, quando si è in iscuola, alla scuola: chi sa fare queste cose quotidiane, saprà stare anche in campo contro i Galli e i Germani, e i Sarmati e gli Sciti. Sentimento e poesia del lavoro, che darà loro la fiera aristocratica, e la possibilità di scegliere per compagni e amici coloro che nutrono lo stesso sentimento e hanno la stessa fiera, e di vivere, come l'uomo brama, nella società dei proprii pari. Che se a segno e quasi a pompa di questa aristocrazia piacesse loro di circondarsi di orgoglio per sé medesimi e di disprezzo verso la plebe, da mia parte (e in considerazione dell'umana fragilità) concederei un siffatto compiacimento e sfogo; tanto più che quell'orgoglio e quel disprezzo sono in fondo, come si è già notato, non un oltraggio ma un omaggio all'umanità. Siano orgogliosi, purché l'orgoglio non si fondi sul vuoto; disprezzino, purché non disprezzino uomini e cose che valgono meglio di loro.

In altri tempi, questa autoeducazione e questo bisogno di costituire nel campo etico una società di pari, prendeva la forma dell'ordine religioso; e ad imitazione degli ordini religiosi, nel secolo del deismo e dell'indifferentismo religioso, sorse l'istituto della massoneria. Ma tutti sanno come gli ordini religiosi o le associazioni laiche rapidamente decadano dopo qualche generazione, e la lettera sostituisca in esse lo spirito, e della lettera vuota di spirito si valgano i molti che perseguono fini direttamente contrari a quelli dei promotori: gli ordini e le associazioni rappresentano un disperato tentativo di solidificare e fissare ciò che è, di natura sua, liquido e mobile, onde tutt'al più riescono efficaci nel primo momento e per l'efficacia personale dei loro iniziatori. Non è conforme ai tempi nostri e all'esperienza storica acquistata costituire ordini e associazioni con scopi puramente etici; ma tanto più bisogna promuovere quell'ordine senza regole e senza statuti e senza socii (né onorarii né ordinarii, e molto meno perpetui) che si forma tra gli spiriti affini, pronti a intendersi, a risponderci e a collaborare perché pensano e, soprattutto, perché sentono a un modo stesso: quell'ordine che è simile alla « società » dei filosofi o dei poeti, che attraversa la storia, e che non coincide, anzi diverge totalmente dalle « accademie » dei filosofi e dei poeti.

Io so bene perché ricordo (e se non ricordassi, i tanti giovani che mi passano sotto lo sguardo me lo farebbero ricordare) i due grandi

ostacoli o travagli che la formazione morale dei giovani incontra all'inizio della vita: la necessità di provvedere ai bisogni economici o, come si dice, materiali; e le lotte interne che assalgono gli animi giovanili, e li fanno passare a volta a volta dall'entusiasmo alla depressione, allo scetticismo, al pessimismo, alla disperazione. Sembra, circa il primo punto, che ogni più bello ideale di aristocrazia debba piegare innanzi alle ostilità e insidie sociali, attraverso cui solo i furbi e i vili e gli adulatori riescono a passare trionfanti, indicando col loro esempio la via da percorrere a chi non sarebbe disposto a furberia, viltà e adulazione, una via sulla quale si deve abbandonare il meglio di sé stessi. Ma, in realtà, questa fosca visione è assai esagerata, perchè, possedendo ogni ingiustizia degli uomini e della fortuna la virtù di colpire profondamente e di ribellare tutto il nostro essere, noi tendiamo a generalizzarla e dilatarla, e finiamo col chiudere gli occhi alla maggior parte della vita sociale; guardando la quale serenamente, ci apparirebbe, tra l'altro, il fatto indubitabile che ogni giorno, da parte così dello Stato come dei cittadini, si fa richiesta di uomini probi e soprattutto capaci, e non si trovano nel numero che è richiesto. E forse i furbi e vili e adulatori, che giustamente sono biasimati per un verso, posseggono dall'altro certe qualità di chiarezza e di alacrità che gli uomini di migliori intenzioni avrebbero l'obbligo di acquistare, se la bontà efficace deve essere bontà armata e se il Vangelo stesso raccomanda di unire alla candidezza del colombo la prudenza del serpente. A ogni modo, ingiustizie e malvagità si sono avute sempre da che mondo è mondo, e si hanno dappertutto; e non hanno mai impedito a chi è d'animo forte di procedere per la sua strada o di cadere di quelle cadute che non disonorano. Anzi la storia ci mostra che di rado tra coloro che si sono svolti in condizioni prospere e facili sono sorti uomini di valore, e la psicologia spiega come solo le difficoltà da superare temprino le forze spirituali; e i « libri per le scuole elementari » ci confermano, con la loro autorità, questi dettami della storia e della psicologia. Chi vuole davvero riesca, un po' prima o un po' dopo, a mettere armonia tra le sue aspirazioni ideali e la sua vita materiale; sia che le due confluiscono in una, come nel caso normale in cui si vive seguendo la propria vocazione, sia che scorrano parallele, come nel caso più raro in cui uomini, costretti a un lavoro inferiore o eterogeneo al loro animo, a forza di buona volontà finiscono con l'esercitarlo degnamente, ma insieme adempiono alla loro intima vocazione, e con tanto maggiore forza e migliore risultato quanto più compresso è stato il loro amore e il loro desiderio.

Non meno inevitabile e non meno necessario e formativo è promotore, è quel che sembra un secondo ostacolo: lo smarrimento e l'incertezza sul fine e sul valore della vita. Qui non c'è formola, per vera che sia, la quale possa di per sé rimuovere l'ostacolo; perchè ogni formola è la conclusione di un processo e ha efficacia liberatrice per colui che l'ha formulata come conclusione del processo faticosamente percorso, e tutta piena e vibrante, come è per lui, di quel percorrimto e di quelle fati-

che; ma, trasmessa in un altro animo, si cristallizza, diventa immobile e inerte, e peggio ancora rettorica e convenzionale: onde la somma giustizia del motto del Goethe, che ciò che si è ereditato dai padri bisogna riguardarlo con le proprie forze per possederlo davvero. Sicchè ai giovani non c'è da dire altro se non: — Sofrite anche voi, come coloro che sono stati giovani prima di voi, e guadagnatevi la vostra verità. Noi ve la vorremmo dare, ma non possiamo: le verità, nel passaggio dalle nostre alle vostre mani, diventano rami secchi, e sta solo in voi la potenza di farle rinverdire. Ma vi possiamo dare un ammonimento, che neppure forse comprenderete a pieno per ora, e del quale sentirete la verità quando sarete prossimi a ottenere per conto vostro la vittoria; e allora potrà giovarvi come un braccio soccorrevole a chi sta sul punto di raggiungere la vetta. Pessimismo, scetticismo, misticismo, ascetismo, estetismo, individualismo, sono negazioni della vita intellettuale e pratica, e perciò portano su di sé il segno della loro falsità; perchè una teoria non può negare il fatto del quale è teoria, e una teoria della vita non può negare la vita. Siate pure e scettici e pessimisti e mistici e asceti e individualisti ed ascetizzanti, se una felice disposizione di natura, un solido buon senso, non vi rende possessori fin da principio della verità sostanziale; soffrite le malattie, che sono malattie consuete dello sviluppo o proprie del vostro sviluppo; ma pensate qualche volta, per calmare e insieme abbreviare quelle sofferenze, che c'è gente che ha già percorso lo schema stesso del vostro sviluppo, la quale è giunta alla coscienza che ciò che voi credete punti di arresto sono punti di passaggio, ciò che voi credete armonie sono disarmonie, ciò che voi credete liberazione dai pregiudizii e dai malanni è pregiudizio e malanno da curare. E se vi sentite inclini ad adagiarsi in quei malanni, a misticcheggiare, pessimisteggiare, individualisteggiare e via discorrendo, guardate se per caso codesta inclinazione non sia accompagnata dal desiderio e dal piacere di sottrarvi agli umili e prosaici e seri doveri della vita. Se vi è ispirata da quel desiderio, se vi procura quell'agevolezza, state pur certi che voi v'indugiate nell'errore e nel male; e, per vostro bene e vostro onore, provvedete a distrigarvene.

B. C.

II.

LA COSCIENZA DELL'ARTE IN MICHELANGELO.

Tutta l'anima di Michelangelo s'è fatta pittura, verso, scultura; e c'è tale possente unità nel suo spirito che invano si cercherebbe nell'esercizio dei suoi pensieri un soldato disperso. Solo in quanto la materia di queste intuizioni non è la comune materia dei suoi tempi, ma è una visione originale d'un mondo vastissimo, si può parlare d'un Michelangelo.